

a teatro più tardi rispetto al passato e questo prolungamento della notte attiva viene trasmesso dalle classi più agiate a quelle più povere» (p. 357 – traduzione I. Dumont)

Nonostante la fecondità dell'oggetto di studio, i curatori osservano però come non si possa parlare di un *Night Turn* (facendo eco al *Cultural Turn*) in quanto la notte non costituisce un vero e proprio orientamento metodologico e sottolineano inoltre che per ora non si può nemmeno affermare che esista un vero e proprio campo disciplinare a sé stante come lo intende Krishnan (2009), ovvero un insieme di conoscenze – definite rispetto ad un oggetto di ricerca preciso – alle quali fa riferimento una comunità di studiosi che si richiamano appunto a quella particolare disciplina. Tuttavia è pur vero che i *Night Studies* hanno comunque un oggetto di studio relativamente circoscritto, hanno già un loro *corpus* di conoscenze specifiche che si sono accumulate nel tempo, così come cominciano ad avere concetti e terminologie specifiche e adattate al proprio campo di ricerca (es.: *capital nocturne* – nell'accezione bourdieusiana del termine – *Nocturnal Self*, *Night-Time Economy*, *Nightscape*, *machine nocturne*, “città 24/7” ecc.).

La lettura di questa raccolta di saggi porta però inevitabilmente a chiedersi se esistono veramente degli oggetti di ricerca specifici della sola notte o, per meglio dire, se esiste una condizione, un elemento, una pratica – individuale o collettiva – che sia esclusiva della notte, dal momento che con le luci artificiali abbiamo eliminato del tutto la questione del buio, che ci siamo lasciati alle spalle l'idea che la trasgressione e la libertà appartenessero ai soli mondi notturni, che ci siamo attrezzati per garantire la circolazione delle informazioni, la mobilità delle merci e delle persone 24 ore su 24 e talvolta persino l'apertura dei servizi di base nelle ore notturne eccetera.

La questione rimane aperta, ma oltre alla indubbia trasformazione topografica delle città di notte (distribuzione spaziale dei luoghi del divertimento notturno, del-

la criminalità eccetera), nelle nostre società un'ulteriore differenza prettamente geografica mi sembra rimanere: la notte si è appropriata di quasi tutto nelle grandi città ma non nei piccoli borghi e ancora meno nelle aree marginalizzate. In realtà il numero di abitanti in sé non è l'unico elemento determinante – potrebbe infatti succedere che a parità di abitanti una città sia molto più “nottambula” di un'altra – mentre non mi pare azzardato ipotizzare che l'apertura notturna di esercizi commerciali – condizione necessaria ma non sufficiente – e l'esistenza di una *Night Way of Life* siano in qualche modo rivelatori della posizione di una determinata città nella gerarchia urbana globalizzata, essendo di fatto la “nottambulizzazione” (intesa non soltanto nell'accezione letterale di “divertimento” e di “passeggio” ma anche in quella di “vita attiva notturna” – materiale e soprattutto immateriale) uno degli effetti della globalizzazione.

Isabelle Dumont

Università di Roma Tre

[DOI: 10.13133/1125-5218.17241]

In SOME landscape. Note sulla geografia di Makiguchi,

Daniele Virgilio

La Spezia, Cut-UP Publishing, 2019, pp. 101

Libro curioso, che infligge la voglia di girare una pagina dopo l'altra. Particolare l'impianto costruito su note di viaggio di un Autore che legge, elabora, analizza, scova preziosi camei in scritti del primo Novecento, lontani dal suo tempo e dal suo spazio e su cui affonda e fonde le sue emozioni. Incuriosisce che un professionista e ricercatore assuma Tsunesaburo Makiguchi, un autore tanto geografica-

mente distante a sua, temporanea ma impegnativa e sfidante, guida. Chi è Tsunetsaburo Makiguchi?

Un Carneade assoluto nel panorama nostrano che esplicita l'ampio scenario di una cultura, quella europea, che pensa di sé solo quello che è capace di pensare di sé stessa: di essere se non l'unica, la più in grado di produrre pensiero. La meglio equipaggiata a battere le strade della conoscenza.

È il tempo in cui in Germania Karl Ritter ha ragionato sulla concezione delle Terra come predestinazione delle vicende umane e Friedrich Ratzel sta poderosamente ragionando nel solco del positivismo tardo ottocentesco e gettando seminali tracce sui generi di vita e sul paesaggio culturale; in Francia Élisée Reclus irrompe con tutta la sua eclettica genialità e Paul Vidal de la Blache fornisce una direzione possibilista agli studi geografici; in Gran Bretagna Halford MacKinder, al cospetto della Royal Geographical Society a Londra, scioglie le sue argomentazioni planetarie che informeranno la geopolitica per tutto il Novecento, anch'essa venuta alla luce in questo periodo. In tutto questo, il fatto che ci possa essere qualcuno che, al di fuori di questo eletto recinto, possa fare pensiero, un pensiero geografico di livello, sorprende. Geo-grafico, proprio dal suo nome, significa europeo. Non c'è dubbio. Un pensiero che affonda dalle parti dell'Egeo già da oltre sei secoli prima dell'era volgare. Un pensiero che si è ispessito a dismisura proponendo spesso, secondo il tempo e il suo spirito dominante, le ragioni stesse della vita sulla Terra. Tutti gli altri sono outsider. Succedanei. Avventori in un luogo di ristoro universale declinato secondo le forme dell'Occidente.

Makiguchi è un uomo scarno che ha patito un'infanzia dura e una vita lacerata da perdite incolmabili. È un ribelle in una società in cui l'omologazione tende a considerare gli individui sudditi. E la sua condotta lo porta in tarda età alla morte per non voler essere omologato. Tanto basterebbe per assumerlo come pensatore. Il suo essere

geografo, vale in primo luogo come essere educatore. Educatore che dallo spazio che vive trae ispirazioni che vanno oltre quello, poiché ne coglie l'universalità nel confronto con l'uomo. La sua opera è didattica poiché ripone nella geografia la leva per una consapevolezza dell'individuo che solo una concreta visione dell'essere prima che del mondo, l'essere nel mondo, può offrire. L'essere nel mondo che più tardi nel pensiero heideggeriano si risolverà nell'uomo solo nelle condizioni del mondo che è in grado di trascendere con atti di libertà traducibili su una scala fattuale in azioni possibili. La sua è una convinzione radicale e irremovibile anche di fronte allo spettro di una fine tragica che puntualmente arriverà.

Il pensiero di Makiguchi raccorda elementi che includono lo spazio, i rapporti e in cui il sacro si pone come valore fondamentale, come d'altronde il *genius loci* che lo attraversa ed egli attraversa lasciandosi influenzare diversamente ogni volta che lo ripercorre. Ma è anche un luogo in cui l'attività umana s'incarna in aspetti di brutalità territoriale, di sopruso, di sopraffazione che considera amorale. E se saranno essi *genius loci* futuri, una didattica del territorio deve infondere cura, rispetto e laica sacralità.

La geografia contempla le visioni più diverse ed eterogenee della Terra fino a trasformarla in Mondo. Mondo vivente e vissuto. E bene ha fatto Daniele Virgilio a proporre questo libretto (questione dimensionale) che rompe alcune monotonie proponendo un'alterità che si prospetta diversa per cultura ma finisce per identificarsi per natura in ciò che ogni individuo è nelle condizioni di pensare nel suo *genius loci* ma restituendo consapevolezza. «Da "questo luogo" devo partire per poter andare lontano, perché le ragioni di sussistenza della dimensione che mi circonda, che tocco con mano, non sono separate da quelle che regolano il mondo intero» (p. 31).

Franco Fatigati

[DOI: 10.13133/1125-5218.17242]